

Publicato in: «Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», VII / n.s. IV (1993), pp. 161-193, primo di *Quattro contributi per la storia sistema abbreviativo* (gli altri tre, apparsi sullo stesso numero, sono a cura di I. PESCHINI, E. CALIGIANI e G. PARIGINO)

TERESA DE ROBERTIS

QUESTIONI PRELIMINARI E GENERALI

Chi abbia qualche interesse per le circostanze delle ricerche di storia della scrittura dovrà constatare come il sistema abbreviativo non sia stato, in anni recenti, uno dei temi favoriti dai paleografi¹. Eppure (basti pensare ai nomi di Traube, Lindsay, Lehman, Schiaparelli, Lowe) tra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo lo studio dei compendi è stato un grande motivo della storiografia paleografica, soprattutto nella sua componente più legata ai problemi di storia della tradizione. Questa stagione sembra essersi chiusa (salvo qualche rara e preziosa eccezione) con il magistrale contributo che Giorgio Cencetti ha affidato, come tante delle nostre certezze in materia di scrittura, alla disadorna cornice dei suoi Lineamenti. E così la situazione attuale è definita, da una parte, dalla disponibilità di colossali strumenti di conoscenza e verifica (repertori, edizioni, riproduzioni integrali delle testimonianze) specie per il periodo più antico della scrittura latina, e dall'altra da una certa freddezza, quasi un reticente pudore a riprendere lo studio di questa tecnica dello scrivere su nuove basi metodologiche, sul fondamento di *corpora* allargati e oggettivamente verificabili. A ciò non pare estranea la sensazione che si è diffusa tra gli studiosi, e di cui si è fatto interprete proprio Cencetti, che lo studio delle abbreviazioni rientri sì fra i compiti tradizionali e convenzionali della paleografia, ma nella categoria dei servizi ausiliari, fra i sussidi prestati alla lettura: «Non possiamo esimerci dall'occuparci delle numerosissime abbreviazioni usate nei codici e nelle carte del medioevo, se non altro per il motivo pratico che, senza la loro conoscenza, molto spesso la lettura di quei testi sarebbe impossibile o quanto meno gravemente lacunosa»². Per dare un senso al disagio che traspare dalle parole di Cencetti (forse anche al di là delle sue stesse intenzioni) e per giustificare un'intera categoria, possiamo dire che il vero problema, ciò che crea qualche

¹ Fra gli studi più recenti segnalo: U. HÄLVÄ-NYBERG, *Die Kontraktionen auf den lateinischen Inschriften Roms und Afrikas bis zum 8. Jh. n. Chr.*, Helsinki 1988 e Id., *Über inschriftliche Abkürzungen der gotischen und humanistischen Schriftperioden*, «Arctos», 12, 1978, pp. 63-79; C. BOZZOLO, D. COQ, D. MUZERELLE, E. ORNATO, *Les abréviations dans les livres liturgiques du XV^e siècle, pratique et théorie*, in *Actas del VIII Coloquio Internacional de Paleografía Latina*, cur. M. C. Diaz y Diaz, Madrid 1990, pp. 17-27; J. ROMER, *Les recherches sur les abréviations dans les textes en langue vulgaire, notamment germaniques*, «La gazette du livre médiéval», 22, 1993, pp. 7-12. Un importante programma metodologico (in alcuni punti molto vicino ai principi che hanno guidato questi nostri lavori) è quello di N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Per una storia delle abbreviazioni latine: una prima ricognizione all'interno dei manoscritti giuridici*, «La gazette du livre médiéval», 18, 1991, pp. 17-24, che annuncia come in corso di stampa una ricerca sulle abbreviazioni dal I al IV secolo.

² CENCETTI, p. 354.

inquietudine nei confronti di questo strano oggetto, è la sua reale collocazione in rapporto ai fatti della scrittura. Perché se è vero che conosciamo molte cose per ciò che riguarda la soluzione e l'interpretazione dei compendi, la loro diffusione, le specializzazioni locali e così via, è certamente mancato il tentativo di chiarirne la funzione e di comprenderne il significato di strumento grafico. Così chi voglia riprendere le fila del discorso non potrà evitare qualche definizione preventiva e non chiedersi se i compendi, la loro costruzione ed il loro uso (ma anche l'insegnamento e l'apprendimento) costituiscano un'articolazione della storia della scrittura in quanto *ars scribendi* o piuttosto (come anche l'interpunzione) non riguardino la scrittura in quanto corretta e convenzionale rappresentazione della veste linguistica, siano cioè fatti di natura ortografica. La distinzione non paia oziosa o artificiosa o addirittura il tentativo di legittimare l'esclusione dell'argomento abbreviazioni dall'orizzonte degli interessi paleografici. Al contrario, lo scopo che unisce, in queste pagine, tre brevi studi sul sistema abbreviativo latino delle origini e questa premessa è quello di far coincidere la ripresa di un tema di storia della scrittura che abbiamo detto tradizionale con un modesto tentativo di ridefinizione del problema, non per rifiutarlo, ma per accoglierlo in modo pertinente fra i compiti del paleografo.

Al sistema abbreviativo si può accedere – come per gli altri fatti della scrittura – partendo dalle testimonianze grafiche, dalle realizzazioni (tutte egualmente significative, rappresentative di un sistema che non esiste se non nel concreto farsi del segno), attraverso lo spoglio completo delle occorrenze, la classificazione degli usi e delle “tecniche” abbreviative da esaminare *in absentia*, cioè come pura espressione della norma abbreviativa, e poi *in praesentia*, in rapporto cioè alle condizioni, al contesto in cui si realizza l'atto abbreviativo. In questo caso si potrà vedere, ad esempio, che tipo di relazione esiste (se esiste) tra la tipologia della testimonianza, la sua forma materiale, la sua veste grafica, il contenuto o la provenienza, e la scelta di attuare o meno il compendio, di servirsi in maniera indistinta o selettiva della scrittura abbreviata; si potranno studiare il lessico compendiato e la frequenza delle forme economiche rispetto a quelle integrali, oppure le modificazioni che intervengono nella forma, nella figura del compendio a parità di assunto abbreviativo, la selezione, la stabilizzazione di determinare *figurae* ed il contemporaneo rifiuto e abbandono di altre pur altrettanto legittime.

Le indagini di Ilaria Pescini sulle testimonianze documentarie, papiri e tavolette cerate dal I secolo a.C. al VII, di Emilia Caligiani sulla tradizione libraria dei primi sette secoli, di Giuseppe Parigino sulle carte dell'VIII e IX secolo, si sono mosse in questa direzione utilizzando, nei limiti posti dalle vicende della trasmissione e dalla natura dei testi, un comune metodo di lavoro³. La ricostruzione degli usi abbreviativi per il periodo in questione è fondata sulla verifica in fotografia delle letture proposte in edizione, sul rilevamento e sulla classificazione di tutte le forme tradite. Per il periodo fino al secolo VII il corpus è completo, ossia i dati sono stati raccolti sulla totalità delle testimonianze superstiti, libri e documenti; per il secolo VIII sono state prese in esame tutte le *chartae* edite, mentre per il secolo IX si è proceduto solo su di una scelta di documenti italiani. Oggetto del rilevamento e poi dell'analisi sono stati i compendi esaminati sulla base di quattro variabili significative: la forma integrale, ossia il vocabolo di partenza; il modo abbreviativo, ovvero il criterio che ha governato la costruzione del compendio; il radicale alfabetico, e cioè il risultato dell'atto abbreviativo; la forma e posizione dell'elemento simbolico. Di ogni documento è stata poi compilata una scheda nella quale hanno trovato posto, omesse le ripetizioni, tutte le combinazioni realizzate. L'insieme delle schede di

³ Poiché la paternità delle idee è importante, vorrei ricordare che il progetto di un'indagine sul sistema abbreviativo fondata sulla *recensio* e collazione di tutte le testimonianze risale a Emanuele Casamassima, che intendeva così completare il quadro delle analisi sistematiche del primo periodo della scrittura latina. Dalle tre tesi di laurea che presero avvio in quella occasione (e che solo in parte Casamassima ha visto concluse) sono tratti i lavori che Pescini, Caligiani e Parigino presentano in queste pagine.

collazione (che sono ordinate cronologicamente) fornisce il quadro completo di tutti i compendi usati in quasi dieci secoli della scrittura latina. Questa parte del lavoro, per ragioni di spazio e funzionalità espositiva, è stata qui del tutto sottointesa, ma andrà a costituire un distinto repertorio, un lessico storico che registrerà, in ordine di comparsa, tutte le forme attestate e poi, in ordine alfabetico tutte le varianti realizzate per ogni vocabolo.

Questo modo di studiare le abbreviazioni ha però un limite, necessario ed ovvio, che è rappresentato dalla costante proiezione sull'oggetto del nostro punto di vista, che è statico e retrospettivo, che non può considerare le forme compendiate che dal punto di vista del risultato, di come appaiono alla fine di un'operazione di cui ci sfuggono, almeno in parte, regole, condizioni, possibilità. È questo il punto di vista di chi è tutto esterno ad un sistema, ormai fatalmente estraneo alla sua intrinseca funzionalità; è il punto di vista di chi si rappresenta le abbreviazioni appunto come *figurae* statiche, di chi è in grado di descrivere anche con grande raffinatezza e cura un oggetto (nel caso specifico di comprenderlo nella sua funzione di significante, di tradurlo nella forma integrale appropriata) senza riuscire però a ricreare o percepirne appieno l'operatività di strumento di una comunicazione economica.

Nelle cose della scrittura questo modo di operare non è sbagliato o illegittimo, per il solo fatto che è inevitabile: gli oggetti del nostro lavoro non esistono, si è detto, se non come realizzazioni e non si può guardare ad essi che retrospettivamente. Ciò che importa è che nella scansione del lavoro non si dimentichi, almeno come tentativo, di evocare il momento in cui, sotto la penna dello scrivente, l'atto grafico si è compiuto. Cosa tanto più necessaria per il sistema abbreviativo se consideriamo che, nei secoli, le due funzioni di scrittore e di lettore di compendi non sempre hanno coinciso, tanto è vero che furono distinte da propri strumenti di lavoro, da specifiche chiavi di accesso. Al lettore, soggetto per così dire passivo (o forse sarebbe meglio dire, con funzione retrospettiva, restauratore della forma integrale) erano riservate le liste alfabetiche di abbreviazioni poste a corredo di testi di filosofia, teologia, medicina e diritto, liste che fornivano la corretta soluzione del compendio e che erano accompagnate da rubriche di questo tenore: « Iste sunt breviature rariores in illa parte Summe invente hic propter ignorantas assignate »⁴. E ancora: « Propter eos qui nondum assueti sunt in isto libro legere notande sunt breviature dictionum supra positum in registro »⁵; « Hec atque multe [breviature], quoniam lectoribus quandoque et errorem et fastidium generant, statui secundum ordinem alphabeti cum suis integris dictionibus annotatis in hunc modum redigere »⁶; « De quibus [breviaturis] et quibusdam aliis ad rudium instructionem hec subiunguntur exempla »⁷. Allo scrittore, attivo costruttore di compendi erano rivolte istruzioni operative, come quelle contenute in una sezione del trattatello *De cautelis, breviationibus et punctis circa scripturam observandis*⁸, o come le *Regule de modo titulandi seu apificandi pro novellis scriptoribus* attribuite a Giovanni Gerson⁹.

⁴ Alla fine della *Summa* di Alberto Magno nel ms. Nürnberg, Stadtbibliothek, Cent. II 2, a. 1417 (LEHMANN, pp. 52-54).

⁵ Nel ms. Augsburg, Stadtbibliothek, chart. 2° 566, sec. XV, come supporto alla lettura della *Secunda secundae* di san Tommaso (LEHMANN, pp. 49-50).

⁶ « Breviature in poesi »: München, Staatsbibliothek, lat. 466, copiato nel 1453 da Hartmann Schedel (Lehmann, pp. 28-29).

⁷ ROSTAGNO, p. 163; LEHMANN, p. 31.

⁸ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham App. 1893, cc. 121v-124v (ma in particolare, per le abbreviazioni, le cc. 122v-123v). Il trattatello fu pubblicato per la prima volta da ROSTAGNO, pp. 162-164 con ampia illustrazione, poi da LEHMANN, pp. 30-32, per la sola sezione relativa ai compendi. Il codice, copiato da un Nicholinus de Oppeano nel 1406, contiene, insieme alla sezione che ci interessa, altri quattro trattati di ortografia, e fu studiato da Sabbadini che giudicò la composizione dell'insieme non molto precedente al 1406, visto che l'autore mostra di praticare un po' di quel greco che in Italia si conobbe a partire dal 1397 (R. SABBADINI, *L'Ortografia di Foca*, « Rivista di

L'elementare *accessus* nel quale si risolve il mio compito in queste pagine è limitato a poche questioni preliminari e generali, e alla lettura delle rare e tarde regole abbreviative. Lo scopo non è tanto di intervenire nei problemi di classificazione, di terminologia o scioglimento delle forme di compendio, ma piuttosto di evocare *ex parte scribentium* le condizioni-possibilità che regolavano l'atto abbreviativo, nonché di provare a conoscere qualcosa di quei momenti dello scrivere, per noi oscuri, che sono l'apprendimento e la didattica.

E denunciavamo subito un limite, che è quello di occuparci, in questi lavori, della sola componente alfabetica del sistema abbreviativo latino escludendo, invece, quella tachigrafica. Le ragioni di questa scelta, per ciò che riguarda i contributi di Ilaria Pescini ed Emilia Caligiani, coincidono con i limiti cronologici entro i quali si svolge la loro ricerca. Del periodo più antico della scrittura, come dimostrano gli spogli eseguiti, non ci è rimasto che qualche rarissimo segno speciale (che poi, in molti casi, ha o può avere una sua spiegazione interna al sistema alfabetico), niente di più che qualche vago indizio di una pratica tachigrafica che sappiamo diffusa, niente che aiuti nella ricostruzione di un sistema complesso e articolato. Invece, dal momento in cui la possiamo conoscere in modo diretto nella pratica scrittoria, nei documenti ¹⁰, in qualche manoscritto o nei lessici d'età carolingia, e non più e non soltanto attraverso le testimonianze indirette, le tormentatissime citazioni di autori antichi e tardo antichi, la tachigrafia latina è ormai diventata un distinto sistema di scrittura economica nel quale l'eventuale atto abbreviativo è compiuto utilizzando una sostanza grafica che ha perso quasi ogni contatto con l'antica matrice alfabetica. La tachigrafia (almeno in via di principio) è in rapporto con l'oralità o con l'elaborazione dei concetti, serve a rincorrere con la scrittura suoni e pensieri, ad adeguare il lavoro della mano ai tempi della voce, al fluire delle associazioni. Appartiene quindi ai preliminari della trascrizione, è riservata ad una fase che non è necessario conservare o trasmettere. Ad essa era normalmente destinato il più quotidiano e più duttile degli strumenti scrittori, e cioè l'eternamente rinnovabile tavoletta cerata. L'assenza di scritti tachigrafici non dipende, perciò, da un difetto della tradizione, ma è la necessaria conseguenza della sua natura provvisoria e delle intenzioni che guidavano quel particolare atto di scrittura. Sorprendente ed eccezionale è invece l'evento contrario, e cioè che si sia salvato qualcosa. Come nel caso dei documenti studiati da Schiaparelli o Costamagna, dove le note tachigrafiche si sono conservate perché presenti in una sede diciamo impropria e solo perché, per il primo livello di scrittura (quello della registrazione dei dati essenziali necessari alla confezione in *mundum* del documento), si è utilizzato lo stesso pezzo di pergamena destinato a contenere la stesura finale. E viene da chiedersi se questa presenza sia tutta dovuta ad una effettiva, pressante necessità di scrittura, o non si debba vedere in queste *notitiae* tachigrafiche anche un fatto di convenzione, un richiamo ad una antica tradizione e procedura ¹¹. Tutto ciò fa della scrittura tachigrafica l'oggetto di uno

filologia», 28/4, 1900, pp. 529-544). Si conosce anche una versione a stampa del 1480 con qualche variante significativa, in un esemplare lionese di cui si servi il Lehmann per la sua edizione.

⁹ Pubblicato in facsimile nel 1840, a Caen, da J. Spencer-Smith da un codice di sua proprietà. L'anno successivo lo stesso Spencer-Smith ne fornì un'edizione in appendice a quella del *De laude scriptorum* di Gerson. Ora in LEHMANN, pp. 33-35.

¹⁰ Segni tachigrafici sono usati, in Francia, nel *signum recognitionis* o sotto il sigillo dei re merovingi e poi della stirpe di Carlo, fino alla fine del secolo IX; in Italia, dopo qualche comparsa nei papiri ravennati, come elemento autenticante delle sottoscrizioni di giudici e notai o nelle *notitiae* dorsali e marginali, cioè nella prima stesura dei documenti, in un periodo compreso fra la metà del secolo VIII ed il settimo decennio dell'XI.

¹¹ CENCETTI, p. 383, osserva giustamente come, ben presto dissolta la relazione con la *exceptio* dei discorsi, la tachigrafia sia diventata una espressione formale ed esteriore della pratica giuridica e amministrativa. Cosa che spiegherebbe la presenza di note tachigrafiche nelle sottoscrizioni come elemento autenticante della provenienza cancelleresca dell'atto. Per le *notitiae* dorsali si vedano L. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle carte italiane*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 31, 1910, pp. 27-71 e 33, 1913, pp. 1-39 e G. COSTAMAGNA, *La più recente notizia*

studio che richiede competenze e strumentazione appropriate, diverse da quelle in nostro possesso.

Se proviamo ad immaginarlo al massimo della sua espressività, come dato tutto in una volta e per sempre, su di un piano di astratta sincronia, *in absentia*, come somma di tutte le possibilità teoricamente disponibili, il sistema abbreviativo latino appare articolato, per ciò che tocca la parte alfabetica, in due grandi categorie di compendi: quella dei troncamenti e quella delle contrazioni. Questa classificazione tradizionale¹² dei compendi continua a rivelarsi indispensabile strumento per entrare nel meccanismo abbreviativo, ma (non occorre ripeterlo) ha valore solo dal punto di vista del lettore moderno, di chi giudica a posteriori, in base ai risultati, alle *figurae* complessive delle abbreviazioni, come se l'atto abbreviativo avesse luogo, sempre e in ogni caso, secondo un progetto complessivo fondato sulla parola.

In ogni compendio sono riconoscibili un radicale alfabetico (quello che Cencetti definisce l'elemento semantico)¹³, ossia lo scheletro sul quale si ricostruisce la forma integrale, ed uno o più segnali (l'elemento simbolico) che, oltre a rendere immediatamente evidente la speciale situazione della parola, aiutano il lettore nel recupero del senso. Elemento comune a troncamenti e contrazioni; fondamento di tutto il sistema, è la presenza, la conservazione - al di là della tecnica adottata - dell'*initium* della parola: tutto può essere omissso o rappresentato in forma simbolica fuorché l'*incipit* fonetico. Con alcune eccezioni (**I** *vel*, **g**^o *ergo*, **g**^a *erga*, **N** *enim*, **m** *nomine*) che poi meriteranno qualche osservazione.

Il troncamento¹⁴ è realizzato in parole che sono rappresentate per mezzo della loro parte iniziale. Il massimo del troncamento è dato nella sigla, la *littera singularis* di Probo (**A** *Augustus*, ma anche *actum*, *ala*, *annus* ecc.; **L** *lex*, ma anche *legio*, *lege*, *Lucius*, *locus* ecc.; **P** *Publius*, ma anche *pater*, *pecunia*, *populus*, *provincia* ecc.); l'intensità del troncamento è poi variabile fino al minimo rappresentato dall'omissione della sola ultima lettera (specie nel caso di *m*).

Le sigle sono attestate in epigrafi di età molto remota¹⁵ e questa loro presenza alle radici stesse della nostra tradizione grafica sembra confermare che l'uso di abbreviare « è forse poco meno antico della scrittura alfabetica stessa »¹⁶ e rappresenta, ovunque e sempre, una tendenza naturale (nei limiti, assai stretti, entro i quali è lecito, per le cose della scrittura, parlare di evento naturale) appena l'atto dello scrivere superi la fase dell'apprendimento e diventi agile strumento

dorsale in note tachigrafiche, «Bollettino Ligustico», 2, 1950, pp. 383 e segg.; ID., *Una notizia dorsale in note tachigrafiche dell'anno 1075*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1957, I, pp. 117-122; e ancora ID., *La scomparsa della tachigrafia sillabica e l'avvento dell'imbreviatura*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», s. III, 1963, pp. 511 e segg. Va detto poi che, a differenza di quello abbreviativo, il sistema tachigrafico ha continuato a stimolare la curiosità degli studiosi, come dimostra la recente pubblicazione degli atti di un incontro di studio che si è tenuto presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel nel dicembre del 1987: *Tironische Noten*, cur. P. GANZ, Wiesbaden 1990. Lo studio più completo, con un'ampia rassegna non solo degli studi ma anche e soprattutto delle testimonianze degli autori antichi, è quello di H. BOGE, *Griechische Tachygraphie und Tironische Noten*, Hildesheim-New York 1974.

¹² CENCETTI, pp. 364-369 sulla storia degli studi e sui tentativi di classificazione dei compendi.

¹³ CENCETTI, p. 441.

¹⁴ SCHIAPARELLI, pp. 79-85; CENCETTI, pp. 369-376 e 450-454.

¹⁵ «Le prime sigle usate in Roma furono certamente quelle dei pronomi, e la loro antichità è attestata non solo dall'uso della lettera K per *Kaeso* e della C e CN per *Gaius* e *Gnaiuos* (cioè *Gnaeus*), risalenti ad un'epoca anteriore al secolo IV a. C., in cui cioè per la velare sonora non era ancora stato creato il segno G e la sorda era espressa con K anziché con C, ma anche dall'uso della M in cinque tratti (**M**) per *Manius*, che riporta ad epoca ancora più antica, anteriore, probabilmente al secolo V, nel quale quel segno è già in corso di riduzione a quattro tratti » (CENCETTI, p. 370).

¹⁶ CENCETTI, p. 369.

della memoria. Chiunque si trovi in buona consuetudine con la scrittura è in grado di progettare e usare un proprio elementare (o raffinato) repertorio abbreviativo. E certo non è privo di significato il fatto che già Probo¹⁷ distinguesse, nella scrittura del suo tempo, fra sigle *publicae* «*quae in monumentis plurimis et in historiarum libris sacrisque publicis reperiuntur*» (che sono parte cioè di un repertorio codificato) e *familiares*, quelle che ciascuno costruisce e usa per conto suo, «*pro voluntate cuiusque*», secondo un proprio codice privato, senza l'obbligo di uniformarsi alla regola corrente.

Nelle iscrizioni, nelle monete, nei sigilli, l'intenso uso di troncamenti, nella forma prevalente della sigla, indotto dalla ricorrenza di parole e formule, si spiega con l'esigenza di un'economica impaginazione e può essere visto come lo strumento di un progetto editoriale condizionato dalla necessità di adattare un testo ad una superficie predisposta e non modificabile. Sigle e troncamenti toccano termini ricorrenti, facendo la loro prima comparsa in parti di formulario (a volte identificandosi con il formulario stesso) o comunque entro contesti assolutamente prevedibili, che la consuetudine rende evidenti. Rimangono però la forma più ambigua di compendio, quella che lascia maggiore incertezza nello scioglimento e nella collocazione sintattica¹⁸. Per superare almeno in parte questa ambiguità sono previsti alcuni accorgimenti: 1, il plurale può essere distinto moltiplicando gli elementi del compendio: duplicando la sigla (**AA** *Augusti*, **NN** *nostri*, **FF** *fili*, **VVCC** *vir* *clarissimi*), la lettera iniziale (**AAug** *Augusti duo*), la consonante finale (**Augg** *Augusti*, **Imp** *imperatores*, **tribb** *tribuni* e oggi **Sigg** *signori*) o tutti gli elementi (**AAuugg** *Augusti*), fino al massimo dell'evidenza dato dalla corrispondenza del numero delle lettere con il numero reale degli oggetti della trascrizione economica (**DDD** *domini tres*, **Auggg** **NNN** *Augusti nostri tres*); 2, il genere (il femminile) può essere suggerito da *litterae conversae*, cioè speculari (**♀** *puella*, **☉** *Gaia*, **♀** *filia*, **♀up** *pupa*, **W** *mulier*, **♀** *Tita*, **♀** *liberta*, *Lucia*, **♀** *karissima*).

Un genere particolare, non frequentissimo, di troncamento è attuato in parole le cui sillabe interne sono abbreviate per sigla (**pf** *praefectus*, **nm** *nomen*, **plt** *placitum*, **dmn** *domini*, **kl** *kalendae*), restando valida, per il plurale, la possibilità di utilizzare la regola del raddoppio (**hhdd** *heredes*, **ccss** *consules*, **ssppdd** *spopondiderunt*). Il troncamento sillabico può essere considerato uno sviluppo chiarificatore della sigla e insieme l'anello di passaggio verso un'articolazione del sistema fondata sulla sillaba. Così, mentre in **SQMDERAPPVLOECosPrTrPIQNSQEVAPPVFQSNTCosPrTrPIQDEQEVAPPVF** *si quid meae de ea re ad populum plebemve lato opus est, consules praetores tribuni plebis qui nunc sunt, quod eis videbitur, ad populum plebemve ferant quod si non tulerint, consules praetores tribuni plebis qui deinceps erunt, quod eis videbitur, ad populum plebemve ferant*¹⁹ la somma delle sigle e troncamenti dà luogo alla frase (e dunque è la parola l'unità minima su cui si interviene), in **qmd** *quomodo*, **tm** *tamen*, **tt** *tantum*, **testis**, **titulus**, **tpr** *tempore*, **cp** *caput*, **hrd** *heredes*, **pp** *perpetuum*, *papa*, *propter*, **qd** *quondam*, *quidem* una somma di sigle dà una parola (e l'unità della scrittura abbreviata è diventata la sillaba). E

¹⁷ *Grammatici Latini*, IV, p. 267.

¹⁸ Cicerone (*De oratore*, II 280) riferisce un episodio significativo: «Cum Scaurus accusaret Rutilium ambitus, cum ipse consul esset factus, ille repulsam tulisset et in eius tabulis ostenderet litteras A.F.P.R., idque diceret esse «Actum fide Publilii Rutilii», Rutilius contra «Ante factum, post relatum», Caius Canius, aequus Romanus, quom Rufo adesset, exclamat neutrum illis litteris declarari. «Quid ergo?» inquit Scaurus. «Aemilius fecit plectitur Rutilius». Dunque tre diverse soluzioni. Questo margine di indeterminazione si presta evidentemente anche ad occultamenti del significato e ad infiniti giochi, enigmi, scherzi. Così è successo per la più classica delle formule in compendio, trascritta da Hartmann Schedel insieme ad altre nel Monacense lal. 466: «S.P.Q.R. idest senatus populusque Romanus. Sed moderni sic interpretantur: Stultus Populus Querit Romam» (LEHMANN, p. 28). E non occorre ricordare il «Sono Pazzi Questi Romani» di un piccolo Gallo irriverente.

¹⁹ PROBO, *De litt. sing.* (*Grammatici Latini*, IV, p. 273).

non è escluso che il primo suggerimento di troncamento analitico sia venuto dalle parole composte (**ss** *suprascriptus*, **is** *infrascriptus*, **bf** *beneficiarius*, **bbff** *beneficarii*).

La contrazione²⁰ è definita dalla presenza dell'uscita, cioè dell'elemento che colloca in modo immediato e non equivoco la parola all'interno della frase (**dno** *domino*, **ee** *esse*, **ssta** *suprascripta*, **heo** *habeo*, **hdem** *heredem*, **aia** *anima*, **pbro** *presbitero*). Storicamente successiva al troncamento, la contrazione può essere vista, quanto a morfologia, come una specializzazione del troncamento, quale che sia la sua forma, verso una maggiore evidenza e l'univocità di soluzione. Se si legge la struttura interna di un vocabolo contratto con un occhio alla possibile matrice, si possono riconoscere: sigle + uscita (**mo** *m[od]o*, **vo** *v[er]o*, **plis** *p[rincipa]lis*, **qm** *q[uonia]m*), troncamenti semplici + uscita (**bapo** *bap[tism]o*, **impli** *imp[eria]li*, **aucte** *auct[oritat]e*, **condicioem** *condicio[n]em*, epla *ep[istu]la*), troncamenti sillabici + uscita (**pbro** *p[res]b[ite]ro*, **ppli** *p[o]p[u]li*)²¹. Ma esistono anche contrazioni che non è possibile ricondurre allo schema, come nel caso di **oio** *omnino* o di **qom** *quaestionem*. La presenza dell'uscita rende superfluo specificare genere e numero attraverso gli accorgimenti sopra ricordati (raddoppiamenti e lettere converse) che quindi scompaiono. Resistono però, e abbastanza a lungo, forme come **hhddes**, **hhes** *heredes*, **ggi** *germani* nelle quali è possibile toccare con mano quel processo di sedimentazione, di stratificazione morfologica che definisce l'evoluzione del sistema abbreviativo. Un sistema nel quale sembra che niente o quasi vada perduto, dove alla forma originaria, economica ma anche ambigua, si affiancano nel tempo *figurae* sempre meno economiche e perciò meno ambigue.

La contrazione si è insediata nel sistema abbreviativo a fianco del troncamento in occorrenze lessicali (o sillabiche) diverse. Così, a puro titolo di esempio, il *praenomen* e poi il nome proprio è espresso quasi sempre come sigla (e la consuetudine non si è persa neppure nel nostro spettrale sistema abbreviativo). Nella tarda antichità e nell'alto medioevo il vocabolario della vita politica, amministrativa, giudiziaria e militare di derivazione romana ha continuato ad essere usato nella forma prevalente del troncamento, mentre i termini della gerarchia ecclesiastica si stabilizzano nella forma della contrazione, anche per attrazione e influenza dei *nomina sacra*. Succede, in sostanza, che la morfologia abbreviativa di una parola tenda a rimanere stabile, quasi fossilizzata nella forma in cui per la prima volta è stata realizzata²². Cosa che si riflette poi nella creazione di veri e propri repertori di parole abbreviate secondo l'uno o l'altro dei due modi, repertori legati al genere testuale (e perciò anche al contenitore e alla veste grafica), osservati con scrupolo da chi scrive. Questa disciplina abbastanza rigorosa che gli scriventi mostrano di conoscere e che limita l'uso dei meccanismi abbreviativi è certamente legata ai modi e tempi dell'apprendimento grafico, della specializzazione professionale connessa alla scrittura. È un campo in gran parte ancora da esplorare, ma qualche indizio lo si può già raccogliere nei tre lavori che seguono.

I limiti di una classificazione come questa, fondata sulla parola, sulla figura economica, su ciò che è solo il risultato dell'intervento abbreviativo, si rendono evidenti quando si osservi che, entro i confini dei vocaboli più lunghi, chi scrive non compie in genere una sola operazione, ma interviene più volte sulle unità sillabiche utilizzando tecniche, modi

²⁰ SCHIAPARELLI, pp. 85-89, CENCETTI, pp. 454-457. Per la lucidissima, esemplare critica al Traube della teoria dei *nomina sacra*, SCHIAPARELLI, *Le "notae iuris"*, pp. 306 e segg. e ancora CENCETTI, pp. 399-407.

²¹ SCHIAPARELLI, pp. 85-86. Per una più ampia serie di esempi e, soprattutto, per il ruolo che il segno abbreviativo, il punto, ricopre nella individuazione della struttura interna dei compendi si vedano qui le pp. 272-274.

²² Un esempio estremo è quello rappresentato dalla lunga resistenza dell'abbreviazione **cos** *consul* che conserva addirittura la grafia del tempo in cui è entrata nell'uso. e cioè quando la vocale nasalizzata non era ancora graficamente distinta dalla pura.

abbreviativi diversi (come, ad esempio, in *đřmĭare determinare*, *ǔdēp^{ri} condempnari*, *pbat̄ probatum*, *ǔt^ovsia controversia*, *s^al substantialis*, ecc.²³).

Il sistema non è fondato solo sul radicale alfabetico (che è lo scheletro della forma integrale, ciò che rimane alla fine del processo abbreviativo), ma anche su segni ausiliari, su elementi simbolici che servono per la reintegrazione del senso²⁴. I segni abbreviativi sono due: il punto, in tutte le sue articolazioni e modificazioni (., : ;**3**) e la linea o *titulus* (da cui *titellus*, *titella* e *tilde*). Il punto è il più antico dei segni abbreviativi. Passa da una funzione iniziale di semplice elemento distintivo dei confini delle parole comunque scritte, in forma integrale o abbreviata, a quella di segnale specifico della sola forma compendiata; rimane poi legato in modo quasi esclusivo alla forma più antica di abbreviazione, ossia al troncamento in generale e alla sigla in particolare (legame che deve intendersi nel senso di un uso limitato alla categoria: perché si possono avere troncamenti segnalati dal punto o dalla linea soprascritta, ma certamente non contrazioni distinte dal punto²⁵). Va notato come il punto mantenga nel tempo, al di là delle modificazioni di forma, una posizione pressoché costante rispetto alla parola, e cioè segua il radicale alfabetico. La linea, come il punto, non è nata come segno abbreviativo. Al principio della sua storia veniva usata come segnale di particolari situazioni simboliche, ad esempio sui numeri (come indicazione per il lettore della diversa funzione assunta dai segni alfabetici, non più unità della trascrizione fonetica, ma simboli di grandezze matematiche) o su segni speciali, simboli non alfabetici²⁶. Si legherà poi in modo speciale con le parole abbreviate, dapprima in concorrenza col punto (anche nello stesso vocabolo), poi in alternativa ad esso, in una identificazione totale con la funzione abbreviativa.

Il punto e soprattutto il *titulus* (che nel sistema è prevalente) dicono prima di tutto che la parola è abbreviata, che il testo, in quel luogo, si trova in una situazione particolare che richiede l'attenzione e l'intervento del lettore. Per questo e per facilitare la lettura e ridurre il margine di indeterminazione che comunque risiede in ogni forma economica, i segni abbreviativi, senza perdere la loro funzione generale, si arricchiscono di significato in rapporto alla forma (ad esempio *~* per vocale + r, *ʹ* *us*) e alla posizione. Si creano così, tra l'elemento alfabetico ed il segno abbreviativo, delle combinazioni particolari che sono usate e sono intese con un unico significato; combinazioni ad esito unico, nelle quali si è stabilizzato il rapporto tra morfologia abbreviativa e soluzione, e che finiscono col rappresentare, nella

²³ Per un'ulteriore esemplificazione di casi di troncamenti realizzati come somma di più brevi compendi sillabici per contrazione si vedano le pp. 265-268.

²⁴ SCHIAPARELLI, pp. 46-64; CENCETTI, pp. 441-448.

²⁵ Naturalmente le eccezioni esistono, almeno per il periodo più antico, e dicono molte cose sulla genesi stessa della contrazione. Si vedano più avanti gli esempi raccolti da Emilia Caligiani.

²⁶ Nel Quattrocento italiano l'adozione di modelli epigrafici per le maiuscole da usare nel testo e più ancora nelle *inscriptions* iniziali o finali ha, come si sa, un'importanza fondamentale nel recupero delle *litteare antiquae formae*. L'imitazione epigrafica, come possiamo vedere nelle complesse rubriche iniziali, nelle titolazioni interne, nei colofoni di tanti manoscritti, non si è limitata al ripristino della corretta serie alfabetica capitale, ma ha riguardato anche valori formali e di disposizione delle lettere l'una in rapporto all'altra (come i rapporti di spessore dei tratti, l'uniformità di altezza delle lettere, la distanza fra i segni, l'uso di nessi e così via). C'è poi da sottolineare la presenza del punto epigrafico recuperato nella sua funzione primigenia di elemento di separazione fra le parole, abbreviate e non; e accanto a questo, in quasi perfetta corrispondenza, non solo il sistema abbreviativo viene riportato allo stadio che è testimoniato nelle epigrafi, ma anche il *titulus* viene usato come tratto distintivo dei soli numerali. Per alcuni esempi cfr. A. C. DE LA MARE, *The Handwriting of Italian Humanists*, Oxford 1973, tavv. X^a (per la mano di Niccoli), XV^f e XVI^b (per quella di Poggio).

coscienza di chi scrive e di chi legge, la parola o la sillaba stessa, acquistando una speciale funzione simbolica. È il caso di **q** *qui*, **q̄** *quae*, **q** *quod*, con gli analoghi e speculari **p** *per*, *par*, *por* (e poi **ḅ** *ber*, **ṽ** *ver*), **p̄** *prae*, *pre*, *pra*, **p** *pro*, **p̄** *post*; e poi di **b**. (ma anche **b**: **b**; **b̄**) *bus*, **q**. (ma anche **q**: **q**; **q̄**) *-que* enclitico, **ꝛ** *-rum* (secondo elemento del nesso di O con R capitale **oz**, quindi r + linea).

Nella coscienza degli scriventi il segno abbreviativo tende dunque ad identificarsi con ciò che è stato omesso, ne diviene il rappresentante simbolico. Per questa ragione entro il perimetro di una parola possono trovare spazio più segni abbreviativi, tanti quante sono le elisioni (**ōt̄hēd** *detrahendum*, **ōsc̄p̄^{o5}** *descriptionem*, **īft̄mēt̄l̄r** *instrumentaliter*, **īp̄abl̄r** *incomparabiliter*). Non esistono compendi privi del segno abbreviativo, salvo che in un caso, e cioè quando la funzione e la posizione del segno abbreviativo sono assunte dall'uscita nella forma della vocale o della sillaba soprascritta (**v^o** *vero*, **m^o** *modo*, **mⁱ** *mihi*, **nⁱ** *nisi*, **q^a** *qua*, **q^a** *quia*, **q^o** *quo*, **i^a** *illa*, *ista*, **ss^{ta}** *suprascripta*, **mag^{ce}** *magnifice*, **pci^{do}** *percipiendo*). E poiché è tipica della vocale questa dislocazione verso l'alto (non solo in funzione abbreviativa), in **ḡ** *igitur* è l'iniziale ad essere soprascritta: poi, per analogia e sulla base dell'elemento comune riconosciuto in g, si creano le forme eccezionali di **g^o** *ergo* **g^a** *erga* prive dell'iniziale. Quanto all'anomalia di **l** *vel*, non è improbabile che in quello che ormai è percepito come normale segno abbreviativo, sia da riconoscere un'antica *v* soprascritta (magari nella variante più corsiva, in un tempo e spostata nella parte alta del tracciato, come, ad esempio, in tanti papiri ravennati).

Fanno parte del sistema, insieme alle forme che abbiamo appena visto (già in qualche modo percepite dagli scriventi come simboli di sillabe o parole, più che come compendi) anche alcuni veri segni speciali non alfabetici (o meglio, per i quali si è perso il ricordo di una remotissima origine alfabetica): ad esempio **7** *et*, ma anche **7̄** *etiam*, a tal punto identificato con la congiunzione da superare i confini linguistici o da essere in combinazione come queste **atq7** *atque* (una sorta di supercongiunzione); **ꝛ**, *con*, o lo stesso **ꝛ** *-rum*.

Esaminato nelle sue linee essenziali, sul piano dei principi generali, il sistema abbreviativo latino appare dunque regolato da un meccanismo abbastanza semplice, facilmente dominabile. Anche le numerose eccezioni, le interpretazioni particolari, le soluzioni più estreme e fantasiose (il rimando, per il periodo fino al IX secolo è ai tre lavori che seguono e, per l'epoca successiva, alla numerosa esemplificazione raccolta in tanti ottimi manuali nonché nei lessici specifici) non mutano il quadro generale. Le difficoltà, per gli scriventi, non stanno nella meccanica del compendio, ma nei limiti che le convenzioni pongono alla teorica libertà d'intervento, nella conoscenza degli usi abbreviativi in rapporto a speciali situazioni lessicali; mentre chi legge deve fare i conti, di volta in volta, con quel margine di indeterminazione che risiede in ogni forma abbreviata, ambiguità intrinseca che è poi ragione ed effetto della funzionalità del sistema.

Ora, se teniamo presente questo schema generale e se accettiamo il fatto che può esistere una diversa operatività rispetto alle forme compendiate, diventa obbligatorio chiedersi chi, tra scrittore e lettore, tragga il maggior vantaggio dalla scrittura abbreviata, oppure se esista un interesse comune (magari diversamente orientato) e di che natura sia l'eventuale profitto. E prima di tutto è necessario definire cosa sia un procedimento abbreviativo, e capire se l'uso che è stato fatto dei compendi e la percezione che di essi ebbero scrittori e lettori abbiano corrisposto, nel tempo lunghissimo che li ha visti al centro delle convenzioni scritte, alla effettiva loro natura.

L'intuizione primaria e generale che ciascuno di noi ha di un'abbreviazione è che si tratti di una forma economica di scrittura. Economica per il semplice fatto che essa appare all'occhio del lettore come il risultato finale di una sottrazione che ha espunto dal corpo della parola,

dalla sua figura (e soltanto da essa), alcune lettere. Ciò che implica una graduatoria di rappresentatività (non assoluta, solo contingente), un giudizio sulla virtù semiotica delle unità di scrittura in quella parola. Dunque abbreviazione come rinuncia a rappresentare per intero la *figura* di una parola in favore di una scelta di elementi evocativi, cioè sufficienti a rinviare il lettore all'integrità dell'immagine e del senso. In un compendio si è come perduto o diluito il criterio trascrittivo, che è fondamento del nostro scrivere, di far corrispondere fonema e grafema: il significante linguistico non è più analizzato nei suoi minimi grafici, e le lettere cui lo scrivente si affida non rimandano più solo e direttamente al fonema, ma stanno come le orme attraverso le quali si può divinare l'intero disegno²⁷. L'atto abbreviativo non modifica altro che la *figura* della parola, la sua immagine fisica. È ovvio che, perché possa realizzarsi e perché risulti comprensibile un intervento del genere, è necessario che quella figura, quella immagine si sia profondamente, stabilmente annidata nella coscienza di scrittori e lettori al punto da essere riconoscibile anche nella forma prosciugata del compendio. Il che presuppone un'intensa consuetudine con la parola scritta e la memoria più o meno consapevole del linguaggio tecnico e del formulario appropriato al contesto.

Possiamo dire che rispetto alla scrittura integrale la forma abbreviata si presenta come una rarefazione, un'ulteriore astrazione. Cosa che non era sfuggita ad un grammatico come Orso, vescovo di Benevento verso l'833, autore di una *Adbreviatio artis gramatice ex diversis auctoribus*, secondo il quale il compendio è simbolo, sostituto economico del *nomen* a sua volta simbolo del reale: « nomen dictum est quasi notamen, eo quod nobis suo vocabulo res notas efficit. Nota una littera est ut **L.**, per quod intelligitur totum nomen *Lucius*; notamen est in duabus vel tribus litteris, per quas totum intelligitur nomen, ut **GN. Gnaeus, SEX. Sextus**; nomen est tota pars integris in litteris, ut *Lucius*. Et sicut per notas intelligitur integra pars, ita per nomen integrae creaturae spirituales vel corporales »²⁸. Della catena *integrae creaturae spirituales vel corporales — nomen — nota / notamen* (che forse richiamerà alla memoria del lettore moderno altra terminologia) il solo rapporto che importi per il sistema abbreviativo è quello che esiste tra *nomen* (inteso come immagine fisica ed integra della parola, e cioè il significato) e *nota / notamen* (ossia la figura ridotta, il significante).

L'atto abbreviativo consiste, dunque, nel sottrarre al corpo di una parola alcune lettere, o meglio, seguendo l'avvertenza dell'anonimo autore del *De breviationibus*, lettere e sillabe « dictio breviatur non tantum subtractione unius littere aut plurium, sed subtractione tam unius sillabe quam plurium »²⁹. Operazione che, evidentemente, riduce i tempi della scrittura e lo spazio necessario ad essa. Dice infatti Isidoro: « Quaedam autem litterae in libris iuris

²⁷ « Sempre più ovvia doveva andar diventando l'idea che per fissare nello scritto una parola non fosse sempre necessario scriverne tutte le lettere e ne bastassero solo alcune (...): cioè che la scrittura non dovesse essere necessariamente in tutti i casi fonetica ed ortofonetica, ma potesse convenientemente, talvolta, trasformarsi in una specie di suggerimento grafico-fonetico che, richiamando le lettere (cioè, ma non necessariamente, i suoni) più spiccatamente caratteristiche di una parola, la rappresentasse intera alla mente del lettore, come se ogni suono fosse stato ordinatamente espresso dal segno alfabetico corrispondente » (CENCETTI, p. 390). Si veda anche I.J. GELB, *A Study of Writing*, Chicago 1952 (ora in traduzione it. col titolo *Teoria generale e storia della scrittura. Fondamenti della grammatologia*, a cura di R. Ronchi, Milano 1993): « La scrittura non può mai essere considerata l'esatta copia della lingua parlata. Tale condizione ideale di corrispondenza biunivoca, in cui un'unità del discorso è espressa da un solo segno e un segno esprime una sola unità del discorso, non è mai stata ottenuta nella scrittura. Persino l'alfabeto, la forma di scrittura più sviluppata, è pieno di incoerenze nella relazione tra segno e suono. (...) Al di fuori del nostro normale sistema fonetico di segni sono le convenzioni impiegate in matematica, in logica e in alcune altre scienze. Sebbene nella scrittura di una formula matematica ogni singolo segno abbia o possa avere un'esatta corrispondenza nel discorso, il significato qui comunicato dalla somma dei segni in un ordine e in una forma che non seguono le convenzioni della normale scrittura fonetica » (pp. 19-21).

²⁸ LEHMANN, pp. 16-17. L'*Adbreviatio* si conserva nel ms. Casanatense 1086.

²⁹ ROSTAGNO, p. 162; LEHAMANN, p. 30. Si veda anche la nota 8.

verborum suorum notae sunt, quo scriptio celeris breviorque fiat. Scribebatur enim verbi gratia per **B** et **F** *bonum factum*, per **S** et **C** *senatus consultum*... »³⁰. Ma l'equivalenza abbreviazione = profitto di tempo e di spazio è da valutare con qualche cautela e non va assunta come valore assoluto. Può risultare ingannevole e fuorviante applicarla a qualsiasi atto o situazione dello scrivere, prima di tutto perché sappiamo che nel mondo della scrittura non tutto è regolato da azioni economiche (che anzi il tanto invocato principio del minimo sforzo si rivela, alla prova dei fatti, continuamente disatteso, soffocato da superiori ragioni di convenzione, da regole non scritte, ma non perciò meno ferree, che disciplinano in modo autoritario i modi dello scrivere). Inoltre, se di profitto entro certi limiti è legittimo parlare, non è detto che questo riguardi, nel corso dei secoli, lo stesso aspetto, o che ciò che vale per un tipo di testimonianza scritta sia valido per tutte le altre. Né che scrittore e lettore siano coinvolti allo stesso titolo nelle vicende del sistema.

È abbastanza verosimile, ad esempio, che nelle iscrizioni, nelle monete, nei sigilli e nei materiali assimilati, l'uso dei compendi, nella forma prevalente della sigla, soddisfi l'esigenza primaria di adattare un testo ad una superficie predeterminata e non modificabile. In questo caso ad essere usato in modo razionale, economico è lo spazio destinato alla scrittura. E le abbreviazioni non sono l'unico artificio cui l'*ordinator* può ricorrere nel definire il progetto complessivo dell'*inscriptio*: allo stesso scopo risponde l'uso dei nessi, ossia la *compositio*³¹ di due o più lettere (cosa che tocca direttamente il significante grafico, la struttura dei segni, in quanto viene eliminato almeno un tratto), delle *litterae inclusae* o del *sicilicus*³² per le geminate. Ognuno di questi accorgimenti di impaginazione rende più lieve l'opera del lapicida e ha come risultato finale anche un risparmio nei tempi di lavorazione. Ma questo profitto appare come un effetto secondario, irrilevante se considerato in relazione all'intento che governava la disposizione della scrittura e che guidava il lavoro degli scalpellini. Nelle testimonianze più formali, di più alto contenuto stilistico (che poi sono quelle in cui è dato più spazio alle abbreviazioni) l'ermetica, rarefatta figura della sigla, pur senza perdere la sua funzione economica, diventa ben presto atto fondamentale del rito della scrittura (forse addirittura oltre l'intento abbreviativo), indispensabile elemento della convenzione per così dire ortografica.

Una situazione che può essere avvicinata, pur con qualche cautela, a quella descritta per le epigrafi la si può osservare in molti venerandi monumenti della nostra prima tradizione libraria. Molti codici in onciale (ma gli esempi non mancano né tra quelli in capitale né tra quelli in minuscola, comunque sempre esemplari di alto valore calligrafico), presentano

³⁰ *Etym.*, I XXIII. Giudizio che ritroviamo identico nella più tarda elaborazione di Pietro Diacono: «Scribebantur autem verba per huiusmodi notas brevitatis causa, ut per B.F. "bonum factum", per S.C. "senatus consultum" ... » (*Grammatici Latini*, IV p. 334).

³¹ Nel *Modus scribendi* di Kremsmunster la *compositio litterarum* è così definita: « Compositionem voco quando [litterae] taliter connectuntur quod una alteram ingreditur, et eiusdem substanciae cum ea efficitur sic quod unus baculus interdum erit duarum litterarum substancia ». F. GASPARRI, *L'enseignement de l'écriture a la fin du Moyen Age: a propos du «Tractatus in omnem modum scribendi», Ms. 76 de l'abbaye de Kremsmunster*, «Scrittura e civiltà», 3, 1979, p. 264.

³² « Con il *sicilicus* dei grammatici nei manuali di epigrafia si suole identificare quel raro segno ricurvo (ma non sempre tale), che effettivamente appare su consonanti da reduplicare in sede di lettura, ma che si trova anche sulla *V* per indicare la successione *vu* (**SERVS servus**) oppure *uu* (**AEDITVS aedituus**) e che, talvolta, posto su abbreviature sottointende uno scioglimento plurale della parola. Poiché l'aspetto del segno che troviamo su consonanti da reduplicare e l'aspetto del segno che compare su vocali lunghe non presentano alla prova dei fatti grandi differenze, si è indotti a credere che i nomi di *apex* e *sicilicus*, di impiego erudito, identifichino nella realtà della scrittura epigrafica un solo segno di origine non accertabile, il cui impiego — raro con le consonanti, frequente con le vocali — evitava di dover reduplicare (e quindi incidere) le lettere dell'alfabeto, suggerendo altresì che andavano lette come doppie (le consonanti) o come lunghe (le vocali)» (I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, p. 154).

all'approssimarsi del limite destro dello specchio di scrittura, un curioso concentrato di artifici economici: omissione delle nasali (fenomeno ben noto, assunto da Lowe come speciale vaglio cronologico), nesi, lettere incluse nel tracciato o dislocate al di sopra di altre, oppure ridotte nel modulo, varianti allotrie (capitali con onciali, onciali con minuscole, minuscole con capitali e così via). Questa presenza nella stessa zona della pagina, e cioè nella porzione finale della riga, si spiega come un onorevole compromesso fra le esigenze, le regole della scansione sillabica e la necessità di non valicare il limite destro dell'area di scrittura per non intaccare la pulizia formale di una pagina in cui i due margini devono presentare il massimo dell'allineamento e della simmetria. La cosa è evidente soprattutto quando lo specchio di scrittura preveda lateralmente una doppia giustificazione: si può notare allora che lo spazio fra le due linee verticali, a sinistra, è occupato da lettere con funzione di maiuscola (in ἔκθεσις, cioè sporgenti rispetto al testo) mentre, a destra, diventa la sede preferenziale degli artifici economici³³.

L'analogia con quanto avviene in campo epigrafico è evidente: gli accorgimenti grafici sono praticamente gli stessi (diversa è solo la distribuzione sulla superficie scrittoria) e identica è l'intenzione che li guida. In questi manoscritti la presenza, peraltro sempre discreta, delle forme abbreviate sembra potersi spiegare ancora una volta come strumento di uso razionale dello spazio, di un equilibrio compositivo cercato pagina per pagina. E di nuovo (considerando le circostanze nelle quali vedevano la luce questi libri, il loro valore intrinseco e simbolico, l'intensità stilistica realizzata attraverso la dura disciplina della mano) i problemi di tempo o di spazio (che qualche volta i compendi possono risolvere) appaiono come l'ultima delle preoccupazioni degli antichi scrittori.

Passando ad altro genere di testimonianze o, meglio, ad altra tradizione grafica la prospettiva sembra mutare. Nei documenti dell'età romana e tardo antica, nelle *chartae* medievali, ossia nel campo della scrittura corsiva, la presenza di abbreviazioni sembra collegarsi in maniera automatica, diretta ai motivi che regolano l'atto dello scrivere. E cioè i compendi si prestano a rendere più rapido il tracciato, come fanno le soluzioni di lettera in un tempo o le legature, che sono l'essenza e l'espressione della corsività. Non da sole, dunque, ma se inserite in un contesto nel quale si possono portare alle estreme conseguenze le possibilità offerte dal *ductus* in un determinato stadio della sua evoluzione, le abbreviazioni possono trasformarsi in efficace, economico, agile strumento scrittoria.

Quanto si è detto fino a questo punto tocca il momento della scrittura, dell'organizzazione della materia grafica da parte degli scriventi, che sono i costruttori dei compendi, coloro che decidono, nei limiti imposti dalle convenzioni scrittorie, i tempi e i modi dell'intervento abbreviativo. Se le ragioni che guidano il lavoro e le scelte degli scrittori possono risultare comprensibili, addirittura ovvie, meno ovvio e comprensibile appare il vantaggio che deriva al lettore dall'uso di una scrittura abbreviata. Eppure è chiaro che a decretare il tenace, lunghissimo successo del sistema abbreviativo (mai del tutto abbandonato, specie nella letteratura più tecnica e declinato solo a partire dal secolo XV)³⁴ deve aver contribuito anche

³³ L'uso di questi artifici è talmente diffuso che anche le pur parziali riproduzioni di CLA offrono sufficiente esemplificazione. Rimando solo, per qualche caso particolarmente clamoroso, a CLA II 126 (Cambridge, Corpus Christi Coll. 286) in onciale, dove nella parola *uxore*, in fine di rigo, è usato il nesso *OR* con *e* di tipo corsivo in legatura: *uxore*. Per non parlare degli acrobatici nesi realizzati, sempre in fine di rigo, nei due frammenti Vaticano e Berlinesi del Virgilio Augusteo (CLA I 13, Vat. lat. 3525 e CLA VIII **13, Berlin. lat. F 416, meglio nella riproduzione integrale Graz 1976), come a c. 2v della porzione tedesca *TRAHVVR* per *trahuntur*.

³⁴ Il sistema abbreviativo si è atrofizzato per una serie di cause concomitanti. Perfettamente adattato, strutturato sulle frequenze sillabiche del latino, non è riuscito a superare l'impatto con il volgare penetrando in modo solo superficiale nella sua ortografia. A ciò si aggiunga che la diffusione e il prevalere del modello normativa della *littera antiqua* restaurata (anche nei caratteri di stampa) ha trasferito sul piano dell'esecuzione anche tutto quel bagaglio di

una sua funzionalità per la lettura. Agli occhi del lettore e cioè di colui al quale spetta il compito, talvolta in apparenza oneroso, di resuscitare nella memoria la forma integrale, la segreta virtù dei compendi non può che risiedere nella brevità della figura abbreviativa, nel suo prestarsi ad un riconoscimento immediato, sintetico: « È cosa risaputa, infatti, che la lettura, specie quando si tratti di argomenti familiari al lettore, è “globale” e non fonetica: l’occhio percepisce sensorialmente le sole lettere più caratteristiche e l’insieme di ciascuna parola, non i segni che la compongono, uno per uno, distintamente e progressivamente»³⁵ Più l’immagine fisica della parola è ridotta ed economica, più questo riconoscimento globale risulta semplificato. Se poi la lettura è silenziosa, ossia se il riconoscimento della figura abbreviata può rimanere senza soluzione e cioè risolversi nell’intimità del pensiero, il sistema raggiunge il massimo dell’efficacia.

Tutto questo naturalmente funziona entro i limiti imposti dalle convenzioni scritte, di cui quelle abbreviative non sono che un’espressione. Queste convenzioni (che solo a prezzo di spogli sistematici ancora di là da venire, è possibile riconoscere direttamente nelle forme in compendio, nell’uso che di esse si è fatto in epoche e sedi diverse) venivano trasmesse ed elaborate in forma di precetto « nelle scuole in cui i fanciulli imparavano a leggere e a scrivere, o tutt’al più in quelle di perfezionamento per coloro che, come i notai e i cancellieri, la scrittura usavano come strumento della loro professione»³⁶. In tutto ciò che riguarda la scrittura e le sue applicazioni la scuola ha un ruolo decisivo e per noi sarebbe importantissimo poter conoscere gli strumenti della didattica, i modelli che venivano proposti, i precetti dei maestri. Non solo perché ciò illuminerebbe aspetti tecnico-pratici che in gran parte ci sfuggono, ma anche perché ogni regola scrittoria, anche nella forma più schematica e meno argomentata, anche come puro esempio, è il riflesso delle convinzioni grafiche di un singolo o di una generazione, fotografa un attimo dell’evoluzione della storia dello scrivere e ci parla col linguaggio e dal punto di vista degli scriventi. Ma purtroppo questi precetti, come in genere i riferimenti alla scrittura, sono rarissimi per tutto il Medioevo, e questo perché la scrittura in quanto strumento funziona a pieno solo nel momento in cui diventa quasi totalmente irriflessa, un’attività “naturale”, come il parlare, e per queste ragioni si sottrae a lungo a ogni tentativo di conoscenza, di pronuncia da parte degli scriventi. Tuttavia un elementare corredo di istruzioni pratiche e di esempi, graduato e differenziato a seconda del livello didattico e dell’indirizzo professionale, doveva pur esistere e accompagnare il lavoro dei maestri nella scuola o dei responsabili di *scriptoria* e cancellerie nella fase di addestramento del personale. Quel poco che è sopravvissuto in materia di abbreviazioni è stato raccolto nel 1929 da Paul Lehmann in vista di un più ampio lavoro sulla pedagogia scrittoria dell’antichità e del Medioevo.

Le fonti raccolte ed in parte anche edite da Lehmann sono costituite, per il periodo più antico (I-VI secolo), da citazioni tratte dalle rubriche *de litteris e de nomine* di opere grammaticali. L’insieme di queste citazioni ci restituisce un’immagine ridottissima del sistema abbreviativo ed un’idea ancor più vaga delle regole elementari che disciplinavano la costruzione e l’uso dei compendi. A quelle dei grammatici della tarda antichità si aggiungono poi le voci isolate di autori come Isidoro, Beda, il già ricordato Orso di Benevento e Pietro Diacono. In tutti i casi i riferimenti al sistema abbreviativo non sono mai introdotti come precetti o regole,

regole di natura filologico-ortografica (nelle quali rientra anche la drastica riduzione dei compendi) che costituivano il fondamento teorico della *imitatio* delle *litterae antiquae formae*. E non è un caso se il sistema abbreviativo sopravvive, in forme per così dire medievali, nella tradizione giuridica che rimane legata, anche in età successiva e nella stampa, ai modelli della *littera textualis*. Su questo e sugli usi abbreviativi e i lessici della tradizione giuridica, CENCETTI, pp. 462-475, ma anche LEHMANN, pp. 37 e segg.

³⁵ CENCETTI, p. 354.

³⁶ CENCETTI, p. 355.

ma come considerazioni di natura ortografica o negli esempi che accompagnano l'analisi grammaticale.

Nei libri *de orthographia*, a margine della presentazione dell'alfabeto, si osserva, ad esempio la doppia o anche tripla funzione del segno alfabetico, che può essere significante fonetico, abbreviativo e numerico: « **A** littera etiam nota praenominis est, cum *Augustum* sola significat. **C** nota est praenominis, cum *Gaium* significat, item numeri cum *centum* »³⁷. Oppure si parla di lettere che, per essere usate quasi esclusivamente come sigle e all'interno di formule abbreviate, hanno finito col perdere il loro rilievo fonetico acquistando invece, nella consuetudine della lettura, un valore simbolico: « **K** (..) notam dicunt esse magis quam litteram, qua significamus *kalumniam, kaput, kalendas*; hac eadem nomen *Kaeso* notatur. Non magis igitur in numero litterarum esse oportere quam illam notam, qua centuria et **C** conversum, qua *Gaia* significatur, quod notae genus videmus in monumentis, cum quis libertus mulieris ostenditur » (Velio Longo)³⁸. Nell'analisi grammaticale ci si limita a constatare che ai *praenomina* è riservata una grafia ridotta. Gli esempi sono quasi sempre gli stessi, passati da grammatico a grammatico entro un paradigma fondato sul numero delle lettere coinvolte nel processo abbreviativo, col corredo di rare osservazioni: « Omnia praenomina aut singulis litteris notantur, ut **G. P.**, aut binis ut **GN.**, aut ternis ut **SEX.** » (Donato)³⁹; « Omnia praenomina aut singulis litteris notantur, ut **C. P. L.**, aut binis, ut **GN.**, aut ternis, ut **SEX.** » (Diomede)⁴⁰; « Praenomina tantum Romanis hominibus sunt; ea singulis vel binis vel ternis litteris notantur hoc modo: singulis **G. Gaius, M. Marcus, L. Lucius**; binis **GN. Gnaeus, PM. Pompeius**; ternis **SEX. Sextus, SPS. Spurius** » (Sergio)⁴¹; « Praenomina non sine aliqua ratione imponuntur, eademque aut una littera significantur, ut **P. Publius**, aut duabus, ut **GN. Gnaeus** et **SP. Spurius**, aut tribus, ut **SEX. Sextus** et **SER. Servius**, aut **M.** littera et linea superposita Manius; idque ipsum a nobis, non etiam a Graecis observatur » (Consenzio)⁴². Prisciano è il solo a cercare il segreto del meccanismo dell'abbreviazione e a trovarlo nella struttura interna delle parole, nella morfologia della sillaba: « Praenomina (..) notantur vel singulis literis vel binis vel ternis. Tum singulis, quando a vocali incipit praenomen, ut **A. Aulus**, vel ab una consonante, ut **P. Publius, T. Titus**, tam duabus, quando a duabus consonantibus incipit, ut **GN. Gneus, SP. Spurius**, tum tribus, quando a consonante incipit prima syllaba et in consonantem desinit, si tamen alia quoque praenomina ab eisdem incipiunt consonantibus. Idque fit differentiae causa, ut **SEX. Sextus, SER. Servius, TUL. Tullius**, ne, si primam solam consonantem scribamus, **T. Titum** et **S. Sestium** significare putetur, unde in *Marco M.* solam

³⁷ BEDA, *De orthographia* in *Grammatici Latini*, VII p. 26 (LEHMANN, p. 15).

³⁸ *Grammatici Latini*, VII p. 53. Isidoro ricorda come, nei ruoli militari, si scrivessero accanto al nome dei soldati alcuni segni per distinguere i superstiti dai caduti o per esprimere un giudizio sulla loro efficienza, in modo che fosse subito chiaro il quadro degli effettivi. Segni che Isidoro interpreta come lettere dell'alfabeto greco (in realtà Θ è anche O per *obiit, obitus*), poi preferendo (con l'aiuto di Persio) un'interpretazione simbolica. Col risultato, che alla fine, ogni pur vaga relazione fonetica risulta perduta: « In breviculis quoque, quibus militum nomina continebatur, propria nota erat apud veteres, qua inspiceretur quanti ex mililibus superessent quantique in bello cecidissent. *Tau* nota in capite versiculi posita superstitem designabat; Θ vero ad uniuscuiusque defuncti nomen apponebatur. Unde et habet per medium telum, id est mortis signum, de qua Persius ait: Et potis esi nigrum vitio praefigere theta. Cum autem imperitiam significare vellent, Labda littera usi sunt, sicut mortem significabant, cum ponebant Theta ad caput » (*Etym.* I, XIV). Altra famosa interpretazione simbolica è quella proposta da Cristiano di Stavelot per il *nomen sacrum* IHS; « Scribitur autem Iesus iota, et eta, et sigma, et apice desuper apud nos; nam in Graecorum libris solummodo per iota et sigma, et apice invenitur scriptum, et sicut alia nomina Dei comprehensive debent scribi, quia nomen Dei non potest litteris explicari; quando purum hominem significat, per omnes litteras scribitur » (*Expositio in Matthaicum*, in *P. L.* CVI 1278).

³⁹ *Grammatici Latini*, IV p. 373.

⁴⁰ *Grammatici Latini*, I p. 322.

⁴¹ *Grammatici Latini*, IV p. 536.

⁴² *Grammatici Latini*, V p. 339.

scribimus, quamvis a consonante incipit syllaba et in consonantem desinit, quia nullus error sit »⁴³. Dunque secondo Prisciano la diversificazione morfologica dei compendi « fit differentiae causa », è necessaria per rendere chiara ed evidente la soluzione di un compendio in un contesto in cui già esista una relazione, ormai stabile, istituzionale tra una figura ed un significato. Si tratta di un fenomeno che si può continuamente riconoscere nelle testimonianze: è ciò che Ilaria Pescini ha verificato nell'abitudine di abbreviare per sigla i *praenomina* maschili e per troncamento i corrispondenti femminili;⁴⁴ è il procedimento che ha disciplinato il differenziarsi di quelle che Giuseppe Parigino ha chiamato combinazioni ad esito unico⁴⁵. In un certo senso questo meccanismo è il modo stesso in cui, nel tempo, il sistema abbreviativo si adatta alle esigenze dello scrivere (e del leggere), in un continuo oscillare fra due istanze contraddittorie e inconciliabili, e cioè il massimo della funzione economica e il massimo dell'evidenza.

Ai segni abbreviativi sono riservati due soli accenni: Consenzio parla della linea (« M littera et linea superposita Manius »), Mario Vittorino del punto, o meglio della posizione del punto che, suggerendo i confini della parola, determina in qualche modo la soluzione del compendio (« **PR**, quotiens praetorem significare vultis, nolite interpungere, ne fiat populus Romanus »)⁴⁶. Soluzione che è suggerita, come avverte Beda, anche dalla diversa combinazione e successione delle lettere: « **P** sola *Publium*, et cum **R** *populum Romanum*, et subjecta **R** *rem publicam*, et praeposita **C** litterae *patres conscriptos sive post consulatum* »⁴⁷. Queste sigle acquistano significato nella relazione che si stabilisce fra esse e in rapporto al contesto in cui sono usate⁴⁸. La cosa vale, seppure in misura minore, anche per altri tipi di compendi, come avverte in epoca molto più recente l'autore del *De breviationibus*: «Animadvertat autem dilligentius lector, quod eadem breviatura in diversis materiis vel scientiis diversa significat, ut in grammatica **sbm**, significat *substantivum*, in logica vero *subjectum*. Sex [sic] **me**^{ee} potest significare: *metrice, metaphorice. metafisice et meccanice* »⁴⁹.

Come si vede, ciò che abbiamo di fronte sono semplici constatazioni di usi ormai consolidati e canonizzati, poche indicazioni relative ad una sola occorrenza lessicale, il *praenomen*, e ad un solo modo abbreviativo, il troncamento (sempre che la tradizione sia attendibile, l'unico esempio di contrazione, peraltro del tutto plausibile a quell'altezza cronologica, è quello offerto da Sergio: **SPS** *Spurius*). Non è affatto improbabile che questo insieme elementare costituisse il grado minimo dell'apprendimento di norme abbreviative. In età romana e tardo antica (diciamo fino al VII secolo), il sistema è piuttosto semplice per ciò che riguarda i meccanismi e poche sono le *figurae* abbreviative per le quali si sia stabilizzato il rapporto significantesignificato. La vera difficoltà doveva riguardare la lettura, ossia il riconoscimento della parola in relazione al contesto. E a questo dovevano supplire lessici più o

⁴³ *Grammatici Latini*, II p. 57.

⁴⁴ Cfr. p. 205.

⁴⁵ Cfr. p. 309 e segg.

⁴⁶ *Grammatici Latini*, VI p. 23.

⁴⁷ *Grammatici Latini*, VII p. 261.

⁴⁸ La cosa è ben nota ai linguisti: « Il significato può essere talvolta indicato anche in base al cosiddetto “principio di posizione” o “principio di valore posizionale”. Sappiamo quanto questo principio sia importante nel sistema matematico, come, per esempio, nel nostro modo di scrivere “32” e “23”. Mentre separatamente questi numeri rappresentano rispettivamente “tre” e “due”, il loro valore è qui dato alla posizione convenzionale che essi assumono l'uno rispetto all'altro ». E ancora: « Strettamente connesso con il principio di posizione è il principio di contesto di situazione. (...) Si può facilmente dedurre dal contesto che l'abbreviazione PG sta per *Parteigenosse* in una relazione sul partito nazista, per *Panzergrenadier* in un'esposizione sull'esercito tedesco, e per *post-graduate* nell'uso universitario. Così AO verrà interpretato come *der Alte Orient* se trovato in un periodico orientalista, *Auslanddorganization* se citato in una relazione sulle attività naziste fuori dalla Germania » (GELB, *cit.* pp. 25 e 26).

⁴⁹ ROSTAGNO, p. 163; LEHMANN, p. 31.

meno elaborati, come quello di Probo, l'unico che sia giunto fino a noi (ridotto a niente più che un frammento) e che forse faceva parte di un'opera più ampia, che Gellio ricorda col titolo di « *Commentationes* » e che non era limitata al solo indice di abbreviazioni organizzato per tipologie testuali⁵⁰.

La prospettiva di questi antichi autori è limitata e condizionata da quello che è l'oggetto dell'osservazione grammaticale (il *nomen*) o ortografica (l'alfabeto). L'immagine del sistema abbreviativo che se ne ricava è pallida e sfuocata, assolutamente inadeguata a evocare quello che, già in età romana, era un patrimonio di notevole ricchezza morfologica. patrimonio che si può recuperare nelle testimonianze dirette, dell'uso, ma anche attraverso i lessici d'età carolingia, i *notarum laterculi* editi da Mommsen nel quarto volume dei *Grammatici Latini* (sempre che sia possibile distinguere in questi elenchi ciò che è diretta derivazione dai perduti lessici antichi, da ciò che invece è elaborazione e integrazione successiva)⁵¹.

La situazione cambia profondamente nel Medioevo. E non mi riferisco alla frequenza delle fonti (che rimangono sempre molto scarse), ma alla qualità, al rilievo teorico delle indicazioni relative ai compendi. Le testimonianze più importanti sono rappresentate da due veri e propri trattati di abbreviazioni « *pro novellis scriptoribus* », gli unici, a quanto mi risulta, che siano arrivati fino a noi. Il primo (che chiamerò *De breviationibus*) è stato trascritto nel 1406 da un copista di Oppeano (vicino a Isola della Scala, nel veronese), e veneto (stando alle espressioni dialettali che si incontrano come esempi o traduzioni di forme latine nei quattro trattati di ortografia compresi nel ms.) doveva essere anche l'autore della raccolta destinata ad un uso scolastico (a c. 68r: « *Incipit alius liber Orthographie qui legitur in scholis* »). La costituzione della raccolta ortografico-grammaticale è collocata da Rostagno e da Sabbadini in prossimità dell'anno in cui è stata realizzata la copia⁵². Siamo sulla soglia del Quattrocento, ma il mondo grafico che questo piccolo trattato ci rappresenta e nel quale si inseriscono anche le regole abbreviative è quello tardo medievale, del sistema delle *litterae modernae*. La cosa non è priva di importanza e risulta evidente dalla lettura di ciò che precede la sezione dedicata ai compendi. Le *cautelae* di cui si parla nella rubrica generale (« *De cautelis, breviationibus et punctis circa scripturam observandis* ») sono in sostanza avvertenze di natura ortografica (fra cui quelle sull'uso corretto delle maiuscole),⁵³ che arrivano però a toccare l'aspetto propriamente grafico e cioè i principi del sistema delle *litterae modernae*, della cosiddetta scrittura gotica. Troviamo la regola che prescrive l'uso esclusivo di *s* nella variante tonda, ossia capitale, in fine di parola o all'inizio della frase con funzione di maiuscola⁵⁴, o quella relativa alla variante minuscola di *d* (mai del tutto soffocata dalla pur prevalente variante onciale) che non deve essere usata, secondo l'autore, in parole che possano dar luogo a

⁵⁰ MOMMSEN, nella premessa all'ed. del *De litteris singularibus fragmentum* in *Grammatici Latini*, IV pp. 267-8; LEHMANN, p. 4. L'indice di Probo è diviso in quattro sezioni: « [Litterae] quae in monumentis plurimis et in historiarum libris sacrisque publicis reperiuntur », « Litterae singulares in iure civili de legibus et plebiscitis », « In legis actionibus », « In edictis perpetuis ».

⁵¹ Il problema è comune alla tradizione di tutti i testi tecnici che fanno da supporto alle reali, concrete esigenze di un'attività pratica, destinati a sopravvivere solo in questa relazione e in forza della loro flessibilità. Sulla tradizione dei *notarum laterculi* LEHMANN, pp. 5-13.

⁵² Si veda la nota 8.

⁵³ « *Secundo caveat ne litteram ellevatam scribat sive capitale, quod idem est, nisi in principio clausularum vel in propriis nominibus mulierum vel virorum, et hoc in epistulis et in processibus, pauli tantum vel nisi quando liltera punctata stat pro dictione, ut G. M. pro generis masculini, et S. G. N. F. et C. pro species, genus, numerus, figura et casus* » (ROSTAGNO, p. 162).

⁵⁴ « *Caveat ne s tortuosam, ut sic s, scribat nisi in fine dictionis aut in principio clausole, nec in fine dictionis alia sic deductam f quia ista est inventa ad sillabam copulandam, tortulosa vero ad dictionem terminandam vel ad clausolam inchoandam* » (ROSTAGNO, p. 162).

confusioni con *cl*⁵⁵. Si raccomanda di non prolungare sotto il rigo l'ultimo tratto di *m* o *n* se non in fine di parola⁵⁶; di usare, quando all'interno di parola si trovino accostate due *i*, la variante lunga per la seconda⁵⁷. E infine si raccomanda, quando *m n u* si trovino a contatto con *i*, di distinguere quest'ultima con un segno⁵⁸. Come si vede, sono indicazioni che, pur toccando la morfologia delle lettere, hanno un intento ortografico, servono ad evitare confusioni e intervengono nella scrittura con funzione dissimilante segnando i confini delle parole, distinguendo alcune lettere in relazione ad altre. *Cautelae* che hanno senso solo in quello stadio della scrittura latina che i contemporanei chiamarono "moderno", e soprattutto nella sua componente libraria. È cosa nota, infatti, come la *littera textualis* del tardo medioevo sia definita dalla consapevole ricerca di un tracciato economico che è ottenuto attraverso la classificazione e la riduzione degli *articuli* e *tractus* a pochi elementi fondamentali utilizzati, in diversa combinazione e successione, nella costruzione di tutte le lettere. L'effetto finale (accentuato dall'uso di trattini di attacco e stacco, dall'uniformarsi delle lettere in altezza, dal trasformarsi delle curve in angoli, dall'uso dei nessi di curve, dagli effetti di peso della penna) è quello di una scrittura molto assimilata, dove i significanti grafici sembrano perdere la loro identità⁵⁹. Di qui la necessità di recuperare leggibilità e dunque evidenza ortografica attraverso elementi dissimilanti, *cautelae* appunto, come sono quelli descritti nel trattato, e cioè *s* tonda in fine di parola e *v* angolare all'inizio, il segno diacritico su *i* (più raramente su *u*), *j* lunga con *i*, *ſ* e *ſ* in fine di parola. E questo spiega come mai queste indicazioni possano trovare spazio in un trattato di ortografia. La cosa curiosa è che anche l'altro importante trattato sulle abbreviazioni, le *Regule de modo titulandi seu apificandi pro novellis scriptoribus copulate* attribuite a Giovanni Gerson⁶⁰, espone precetti relativi ai compendi insieme a regole riguardanti la morfologia e l'uso di particolari varianti di

⁵⁵ « Caveat ne *cl* scribat cum asta sursum ducta in dictionibus ambiguis, ut sic scribatur *cl*, ut in istis dictionibus: *dama*, *sidus*, *demens* et *dememia*, ne pro ipsis legatur: *clama*, *siclus*, *clemens* et *clementia* » (ROSTAGNO, p. 162).

⁵⁶ « Caveat... ne *m* vel *n* subducat ut sic *ſ* *ſ*, nisi in fine dictionis qui talles subductiones nisi ad litteram terminandam invente sunt » (ROSTAGNO, p. 162).

⁵⁷ « *J* tamen, alia *i* precedente, ad dubium concludendum in medio dictionis protrahi debet, ut in *proijcio* et *dijis* » (ROSTAGNO, p. 162).

⁵⁸ « Et ubi *m* vel *n* aut *u* cum *i* in eadem dictione ponatur, virgula levi posita supra ad dubitationem tollendam decet distingui, ut in *uinum* et *minimum* » (ROSTAGNO, p. 162).

⁵⁹ Cfr. CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria*, pp. 107-119.

⁶⁰ Si veda la nota 9.

lettera: *r* tonda [ʀ] in nesso di curve ⁶¹, la distinzione anche grafica tra *u* e *v* ⁶², *s* tonda in parole seguite dalle enclitiche *-que*, *-ve*, *-ne* ⁶³.

Dunque il precetto abbreviativo era messo sullo stesso piano della norma ortografica: i compendi erano percepiti (credo giustamente) come uno dei tanti aspetti della correttezza formale del testo. Ciò significa che l'insegnamento delle regole, la trasmissione del corretto repertorio di compendi era compito del maestro di grammatica, e che la conoscenza del sistema abbreviativo era direttamente proporzionale al livello scolastico.

Ricordavo all'inizio come nella ricostruzione del sistema abbreviativo il paleografo sia costretto a cominciare il suo lavoro da quello che in realtà è un punto d'arrivo. Dalla parola abbreviata, da ciò che rimane alla fine di un processo di espunzione, ci si muove verso il restauro della forma integrale, giudicando e classificando il risultato invece di ricostruire il procedimento. Nel *De breviationibus* e nelle *Regulae titulandi*, da una prospettiva completamente rovesciata, riusciamo a vedere il compendio con gli occhi degli scriventi, a evocare l'atto abbreviativo piuttosto che il risultato. Può essere utile, allora, passare in rassegna (se non i precetti particolari) almeno i principi generali esposti nei due trattati. Principi che, pur nella inevitabile forzatura teorica, ci danno una idea abbastanza concreta delle concezioni abbreviative nell'età moderna dello scrivere (e cioè nel periodo di massima articolazione e utilizzazione del sistema) e del modo in cui si procedeva nella costruzione dei compendi.

Abbreviare significa sottrarre lettere o sillabe al corpo di una parola: «Quoad breviationes autem notet scriptor, quod dictio breviatur non tantum subtractiones unius littere aut plurium, sed subtractione tam unius sillabe quam plurium» ⁶⁴. L'atto abbreviativo, o meglio i principi generali si sottraggono al condizionamento del genere testuale e superano le differenze di scrittura: « Et iste modus tytulandi servari potest in libris preciosis, scilicet in bibliis et huiusmodi, in scriptura rotunda aut fractura et sic de aliis; nisi scriptori autem placuerit, scilicet in messalibus, sermonibus, omeliariis et sic de aliis, in scriptura communi» ⁶⁵. Poiché in un compendio si rinuncia al principio trascrittivo, è possibile che una stessa figura ridotta

⁶¹ « Item hec littera *r* longa seu recta [ʀ] ubique poni potest, scilicet in principiis dictionum in medio et in fine et post omnes litteras, exceptis sex litteris vel septem videlicet *b*, *d* [ɔ], *h* [h], *o*, *p*, *v* [ʋ] et *y* [ʏ]. post quas non debet poni *r* longa, sed *r* rotunda [ʀ]. Exemplum, ut *br̄avium*, *dr̄ia*, *hr̄lm*, simulac̄h̄um, *or̄bis*, *or̄tus* *pr̄emo*, *pr̄atum*, *vr̄tica*, *urgeo*, *vr̄tis* » (LEHMANN, p. 34).

⁶² « Item quandocumque aliqua dictio incipit a *u*, alia vocali in eadem sillaba sequente, tunc semper scribenda est per *v* rotundam. Exemplum, ut: *vado*, *vero*, *victus*, *vobis*. Similiter quando in principio alicuius dictionis post *u* sequitur *m* aut *n*, sive in eadem sillaba sive in diversis sillabis, etiam scribenda est per *v* rotundam. Exemplum, ut: *vmbilicus*, *vmbra*, *vncus*, *vinctus*. *vnda*. Quando vero sequitur consonans, tunc indifferenter scribi potest, sed tamen, ut frequentius, non per *v* rotundam. Exemplum, ut: *ubique*, *ubertas*, *ultus*, *urbanus*, *usque*, *utique*, *uxor*. Simili modo etiam quando aliqua dictio ab *uu* duplici incipit, tunc prima *v* rotunda erit, secunda vero per duos pedes aut tractus fiet. Exemplum, ut: *vulgus*, *vultus*, *vulnerat*, *vulpes*. Hoc autem fallit, quando transit in vim consonantis, quia tunc ambe *v* rotunde erunt, sive hoc sit in principio dictionis sive in medio, dum videlicet sequatur vocalis post eam. Exemplum, ut: *vvalburgis*, *vverenfridus*, *vviro*, *vvilbrodus*, *evvaldus*, *vvinardus*, *osvvaldus*, *edevvinus* » (LEHMANN, p. 34). Nella seconda regola (*u* con *m* o *n* / *n* o *m* con *u*), l'uso di *v rotunda* non ha rilievo grafemafico, ma funzione dissimilante sul piano strettamente grafico. Serve cioè a rendere più leggibile il tracciato della *littera textualis*.

⁶³ « Item quando iste coniunctiones enclitice, videlicet *que*, *ve*, *ne* sequuntur post aliquam dictionem in *s* desinentem, tunc illa finalis ltera *s* non debet propter encliticam scribi per *s* longam [ʃ] sed per *s* brevem seu rotundam, nisi fieret ibi debita et regularis compositio ut: *quillque*, *unusquillque*, *plerillque*. Exemplum de aliis, ubi non est compositio, ut: *magisque*, *putasne*, *dominusve* etc. » (LEHMANN, p. 35). In sostanza l'uso di *s* tonda o capitale è sempre rigorosamente prescritto in fine di parola, anche quando ad essa si appoggi l'enclitica. L'enclitica, non alterando la sostanza del vocabolo, non ne muta la veste grafica. Diverso è il caso delle parole composte.

⁶⁴ *De breviationibus* (ROSTAGNO, p. 162; LEHMANN, p. 30).

⁶⁵ *Modus titulandi* (LEHMANN, p. 33).

possa applicarsi a vocaboli diversi ma con caratteristiche comuni. Il contesto diventa allora fondamentale (in fase di lettura e non di scrittura) per determinare la soluzione: « Animadvertat autem dilligentius lector quod eadem breviatura in diversis materiis vel scientiis diversa significat »⁶⁶.

Il segno abbreviativo è elemento fondamentale del compendio, sostituisce visivamente quanto che è stato omissso, e perciò va collocato nel luogo in cui è avvenuta l'elisione. La mancata osservanza della regola è causa di errore (e la ragione è sempre nel margine di indeterminazione che risiede in ogni compendio): « Item omnis titellus vice quarumlibet litterarum positus in suo certo et debito loco ubi vicem litterarum supplet, pro quibus ponitur, est semper directe collocandus, alioquin legenti dubium generat ac eciam sepius dictionum significata commutat, ut patet in hoc dictione *rapia*. In qua si titellus directe ibidem ponatur super *a* [**rapia**], facit ipsam dictionem fieri verbum et legitur ibi *rapiam*. Si vero ponitur supra *i* [**rapia**], facit ipsam dictionem fieri nomen et legitur ibi *rapina*. Simili modo accidit in istis dictionibus: *obedia*, *sapia*, *scia*, *audia*, *regia*. Exemplum, ut si velimus per titellum scribere *gracia* vel *littera* an aliquod simile, tunc titellus non est ponendus supra ultimam litteram, sed supra mediam »⁶⁷. Il segno abbreviativo si identifica con la linea che può essere diritta o modificare la sua forma assumendo significati diversi. Tutte le possibilità e combinazioni sono presentate nel *De breviationibus*⁶⁸:

il *titulus* in genere sovrasta il radicale (*titulus superlinearis*) e può incrociare le aste discendenti nella parte bassa del tracciato (« Huiusmodi autem titulis subtuslinearibus sic breviantur sillabe, ut **p** pro *per*, **p** pro *pro*, **λ** pro *vel*, **pp** pro *propter* »);

il *titulus tremulatus* « in dexteram recte ductus », cioè la linea ondulata di direzione orizzontale [∞] indica la mancanza di *r* (**amō** *amor*, **fratē** *frater*); se è posto su consonante sostituisce la sillaba *ra* (**niḡ** *nigra*, **pulcē** *pulcra*);

il *titulus tremulatus* «in deorsum ductus» (in direzione verticale) [∞] è usato per *er* (**ag** *ager*, **ac** *acer*);

il *titulus tremulatus* «sursum revolutus» [∞] è usato per *ur* (**sat** *satur*, **fat** *fatur*);

il segno abbreviativo che ha forma di apostrofo va usato per *us*: «Titulus vero infra revolutus ponitur pro *us*, ut **albu**? et **doct**? pro *albus* et *doctus*. Quo quidem titulo caveat scriptor abuti pro *s* tantum, et sic **deu**? pro *deus*, vel pro *uus*, et **eq**? pro *equus* ».

Una lettera (o una sillaba) soprascritta possono sostituirsi al *titulus* nella sede e nella funzione: «pro quo titulo [∞ *ra*] etiam ponitur supra *a*, ut **nig**^a: et **pulc**^a; quod quidem sic supra positum ponitur etiam pro *u* et *a* quam pro *n* et *a*, ut *aqa* pro *aqua* et *aga* pro *agna*. Similiter etiam *e*, *i* et *o* pro *n* vel *r* et se ipsis ponuntur; pro *n*, ut **ig**^e*us*, **ig**ⁱ*us*, et **ig**^o*ro* pro *igneus*, *ignitus* et *ignoro*; pro *r*, ut **ag**^e*stis*, **ag**ⁱ*pa*, **eg**^o*tus* pro *agrestis*, *agripa* et *egrotus* »⁶⁹. E ancora: «Quoad breviationem vero factam per subtractionem tam unius sillabe quam plurium sillabarum, nota, quod vel supra primam sillabam dictionis scribitur sua finalis littera, ut **m**, **t**, **s**, **i**, pro *michi*, *tibi*, *sibi*, *ibi*, vel supra primam sillabam vel secundam scribitur ultima sillaba, ut **ab**^{te}, **abso**^{te} pro *absolute*, et **po**^{le}, **posi**^{le} pro *possibile*»⁷⁰

. Fin qui i principi generali nei quali si può far rientrare anche la constatazione che alcune forme sillabiche hanno una morfologia abbreviativa fissa (« *Hic*, *hec*, *hoc* breviantur sic: **h**, **h**, **h**. Caveat ergo scriptor, ne breviando *hoc* tangat **h** titulo et ne desistat tangere **h** breviando *hec*. *Qui* breviantur **q**. *Que* nomen breviantur **q**, sed coniunctio breviantur **q**; *Quam* nomen

⁶⁶ *De breviationibus* (ROSTAGNO, p. 163; LEHMANN, p. 31).

⁶⁷ *Modus titulandi* (LEHMANN, pp. 34-35).

⁶⁸ ROSTAGNO, pp. 162-163; LEHMANN, p. 30.

⁶⁹ *De breviationibus* (ROSTAGNO, p. 163; LEHMANN, p. 30).

⁷⁰ *De breviationibus* (ROSTAGNO, p. 163; LEHMANN, p. 31).

breviatur **quā**, vel **q̄**; alterius vero partis **q̄**. *Quod* nomen sic breviatur **qd̄**, coniunctio vero **q̄**. Huiusmodi autem titulis sublinearibus sic breviantur sillabe, ut **p** pro *per*, **p̄** pro *pro*, **p̄** pro *propter* ») e che esistono delle speciali figure con valore determinato (« Huiusmodi autem figuris linearibus breviantur sillabe **7** pro *et*, **9** pro *con*, **b'** pro *bus*, **b̄** pro *bum*, **b7** pro *bet* et **z** pro *rum* ») ⁷¹. L'uso di questi compendi sillabici è meccanico, affidato alla memoria: «Debes hinc varias breviandi discere formas / sic: *rum, pro, per, tur, cu[m], mus, der, set et her / quot, quod, qui, que, quis, quod, quemque* cum hiis simul addis / quas in diversis poteris cognoscere libris » ⁷².

Oltre a questo non esistono che eccezioni, tutte elencate puntigliosamente nel *Modus titulandi*.

Non si devono usare compendi in tutti quei casi in cui il contesto non renda evidente la soluzione: « Item nulla dictio, que per occasionem tituli diversimode seu duobus modis legi potest, debet cum titello scribi, ut patet in illis dictionibus **cōfōr̄re, tpare, gētus, poītus** (...) quia generat aliquando dubium legenti, an proferre debeat *confortare* an *conformare, temperare vel temporare, genitus vel gemitus, ponitus vel positus* » ⁷³.

La scelta della sillaba su cui cadrà l'abbreviazione non è affidata all'estro dello scrivente ma è determinata dalla struttura del vocabolo. Ad esempio, nei polisillabi con due teoriche possibilità di intervento (« sillabe titellabiles »), l'elisione toccherà l'ultima sillaba; nei polisillabi con tre *sillabe titellabiles* saranno la prima e la terza ad essere toccate:

« Item dictio polisillaba, que in duabus sillabis, scilicet prima et tercia vel in secunda et tercia potest titulari, non debet in prima sillaba aut secunda, sed in tercia seu in ultima per titellum scribi. Exemplum, ut: **amantē, docentē, legentē, audientē** etc. Si autem in aliqua dictione polisillaba fuerint tres sillabe titellabiles, tunc prima et ultima per titellum sunt scribende. Exemplum, ut: **cōstancia, cōsciencia, āputandū, cōprimendū** ».

Contro il principio generale secondo il quale le nasali *m* ed *n* in fine di parola o di sillaba possono essere espresse in forma abbreviata (« Quando aliqua dictio terminatur in *am* aut *um*, tunc per titellum est scribenda. Exemplum, ut **aquā, uitā, iugū, meū**; « Quando aliqua sillaba alicuius dictionis in *m* aut *n* desinit et prima sequens sillaba eiusdem dictionis ab aliqua predictarum litterarum incipit, tunc prima *m* aut *n* per tytellum scribenda est. Exemplum, ut **ānus, pānus, flāma, pēna, gehēna** ») si segnalano le seguenti eccezioni:

« Item quando aliqua dictio terminatur in *im* aut *om*, tunc, ut frequencius, sine titello scribenda est. Exemplum, ut: **possim, velim, neptalim, cherubin, affatim, edom, esrom, esedom** »;

«Item quando aliquod nomen proprium hominum vel locorum Hebreum vel Grecum in *n* desinit, qualicumque vocali precedente, tunc semper sine titello scribendum est. Exemplum, ut: **Aran, Aman, Ionathan, Madian, Moysen, Ruben, Zeraphin, Aphatin, Aaron, Absolon, Nun, Idithun** ».

« Quando *r* profertur cum vocali sequenti, sive sit ibi compositio sive non, tunc sine titello scribendum est. Exemplum, ut: **perimo, operio, periculum, interimo, interitus, superat** » (ossia non vanno adoperate le forme **p** *per* e **f** *ter* quando *r* sia seguita da vocale);

«Item sillaba alicuius dictionis, in qua *ar* an *or* resonat, sive fuerit in compositioe sive non, sive in principio sive in medio aut in fine, sine titello scribenda est. Exemplum, ut: **Marcus, Martinus, Barbara, Barnardus, Martinum, enarrat, parrochia, pariter cithara** ».




⁷¹ *De breviationibus* (ROSTAGNO, p. 163; LEHMANN, pp. 30-31).

⁷² UGO SPECHTSART VON REUTLINGEN, *Forma discendi* (LEHMANN, p. 20).

⁷³ *Modus titulandi* (LEHMANN, pp. 33-35).

«Si *f* [sic] aut *s* precedit *e*, tunc sine titello [dictio] scribenda est. Exemplum, ut: **possem, tulussem, classem** »;

« Item omnia verba infinitivi modi quarte coniugacionis sunt in fine sine titello scribenda. Exemplum, ut: **venire** et non **venīe**. Et similiter verba plusquamperfecti temporis non sunt scribenda per titellum. Sed verba secunde et tercie coniugacionis in suis infinitivis modis cum titello sunt scribenda itemque ille titellus integram perficit sillabam et nullum generat legenti dubium. Exemplum, ut: **docē, studē, legē, premē, regē**. Sed in preteritis perfectis videbitur melius, si sine titello scribentur. Exemplum, ut: **docuere, legere, prebuere, genuere** ».

I principi e le regole contenute nei due trattati erano divulgati in ambito scolastico, ad un livello piuttosto alto. Ma non tutto si esauriva nella scuola. L'ultima fase dell'apprendimento (che riguardava non più il meccanismo, ma l'uso critico di particolari morfologie abbreviative in relazione alla tipologia testuale e alla funzione della scrittura) coincideva con la specializzazione professionale. La cosa è provata da un'istruzione cancelleresca del tempo di Bonifacio VIII ⁷⁴, riguardante le *litterae cum filo serico* e *cum filo canapis*, in cui viene prescritta l'osservanza di alcune consuetudini formali, affermando il valore discriminante (e perciò autenticante) della forma del segno abbreviativo (« Item notandum est, quod in omnibus litteris cum serico titulus debet esse super nominibus, et supra factus est in *episcopus* hoc modo  vel taliter, ut placebit scriptori; non tamen in omnibus, videlicet ubi competenter fieri non possunt, ut in dictione in *ecclesiis* vel aliis locis, in quibus si taliter non potest, fiet longus. In illis autem cum filo canapis semper planus hoc modo  »), della presenza di una determinata formula abbreviativa (« *Sal[u]t[em]* et *ap[osto]licam ben[edictionem]* in omnibus sic scribitur »), o dell'assenza di altri compendi (« Item nota, quod in litteris papalibus non recipiuntur omnes breviature, ut iste: **p** [pro], **p** [per] et hiis similes nec tale  [ur] »). La mancata osservanza di questi precetti rende «suspecta» *la littera domini pape*.

Istruzioni di altro tipo (ma sempre di livello postscolastico, professionale) si trovano nelle *artes dictandi* e riguardano il corretto modo di scrivere i nomi di persona nelle formule di saluto nella corrispondenza più formale, ufficiale: « Sciendum, quod nomen apostolici integre in salutacionibus ponendum est, et hoc fit nunquam in nominibus aliarum personarum (...). De nominibus in omnibus salutacionibus ponendis sciendum est, quod nunquam proprium nomen ponitur integrum. Set si proprium nomen incipit a vocali simplice vel consonante simplice, simplex vocalis vel consonans ponenda est pro nomine, ut pro *Alberto A*, pro *Chunrado C*. Si autem proprium nomen incipit a duabus vocalibus vel consonantibus, ambe vocales vel consonantes coniunctim ponende sunt pro *Vvalthero VV*, pro *Philippo Ph*, pro *Stephano St*, nisi quando familiariter vel abrupte velimus scribere, ut **Heinricus Chunrado** quidquid melius potest » ⁷⁵ Nella *Summa de arte prosandi* di Corrado von Mure si trova una breve regola *De annotatione priorum nominum*: « Mittens quandoque loco sui proprii i nominis dimittit ad cautelam inter duo puncta spaciolum unius littere vel sillabe capax (...). Quandoque proprium nomen mittentis notatur per primam et unicam literulam vel sillabam proprii nominis; quandoque per paucas literas notatur, tamen intelligibiliter. Verbi gratia proprium nomen *Gillelmus* breviatur per **G** et **i** et duo **I** cum titella, que ipsa **II** ad invicem connectat, similiter *Fridericus* per capitales **F** et **R** cum titella, et sic de similibus. Set non multum expedit in literis scribendis, ut pro unica e sola vel duabus literis ponatur titula vel

⁷⁴ W. ARNDT – M. TANGL, *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie*, III, Berlin 1903, p. 47.

⁷⁵ LUDOLF VON HILDESHEIM, *Summa dictaminum*, in *Briefsteller und Formelbücher*, ed. L. ROCKINGER, München 1864, I, p. 362.

titella. Verbi gratia hec dictio *impar* pocius totaliter debet scribi per quinque literas quam si titella poneretur super *i* et altera ad pedem *p* [**īp**]»⁷⁶.

Nell'istruzione della cancelleria pontificia e nelle *artes dictandi* il precetto abbreviativo è introdotto, ancora una volta, come regola formale, come indispensabile elemento di un corretto rituale della scrittura. Le fonti medievali (in perfetta sintonia con quelle antiche e tardo antiche) sembrano dunque concordare su di un punto, e cioè che le abbreviazioni appartengano al dominio dell'ortografia. Per questa ragione i principi abbreviativi venivano trasmessi nella scuola, come parte dell'apprendimento grammaticale, graduati in rapporto al livello degli studi. L'ultima fase dell'istruzione avveniva in sede professionale, attraverso la conoscenza dello specifico lessico abbreviativo e della funzione, per così dire, diacritica delle morfologie in relazione alle tipologie testuali e documentarie.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria* = E. CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma 1988.
- CENCETTI = G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954.
- CLA = *Codices Latini antiquiores. A palaeographical guide to latin manuscripts prior to the ninth century*, cur. E.A. LOWE, Oxford 1934-1971.
- Grammatici Latini* = *Grammatici Latini*, ed. H. KEIL, Leipzig 1855-1880 (rist. Hildesheim 1961).
- LEHMANN = P. LEHMANN, *Sammlungen und Erörterungen lateinischer Abkürzungen in Altertum und Mittelalter*, « Ab-handlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Abteilung », 3, 1929, pp. 3-60.
- ROSTAGNO = E. ROSTAGNO, *De cautelis breviationibus et punctis circa scripturam observandam. Trattato medievale di anonimo*, « Rivista delle biblioteche e degli archivi », 11, 1900, pp. 155-170.
- SCHIAPARELLI = L. SCHIAPARELLI, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medioevo*, Firenze 1925.
- SCHIAPARELLI, *Le "notae iuris"* = L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche. Le "notae iuris" e il sistema delle abbreviature latine medievali*, « Archivio storico italiano », 73, 1915, pp. 275-322.

⁷⁶ *Briefsteller und Formelbücher* cit., p. 463.

* Segnalo che durante la correzione delle bozze è uscito il lavoro di cui si annunciava la pubblicazione alla nota 1: N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Alle origini delle abbreviature latine. Una prima ricognizione (I secolo a.C. -IV secolo d.C.)*, Messina 1993.